

proposte

Carceri migliori, società più sicura

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
GIOVANNI RUGGIERO

Scorrono le immagini di un filmato sul carcere che redime. Antonio, recluso nel penitenziario di Padova, ha la possibilità di lavorare oltre le sbarre. Dice a chi lo intervista: «Il carcere ti cambia. In bene o in peggio». Coglie nel segno. Il carcere in Italia cambia. Quasi sempre in peggio. Lo prova un solo dato: il 90 per cento di chi esce dal carcere commette di nuovo un reato. «Questo significa – dice Nicola Boscoletto del consorzio *Rebus* che opera nel carcere Due Palazzi di Padova – che condanna e pena sono state inutili». Allora, quale pena può dirsi capace nel XXI secolo di rispondere al dettato costituzionale? La pena non può consistere – impone l'articolo 27 della Costituzione – in trattamenti contrari al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato. La discussione al **Meeting**, che ha visto la partecipazione di un magistrato, Giovanni Maria Pavarin, di Luciano Violante, in veste di presidente del Forum Riforma dello Stato del Pd, e di Tomàz de Aquino Resende, procuratore di giustizia dello Stato brasiliano di Minas Gerais, è stata introdotta da una sfilza di dati: un detenuto costa allo Stato 250 euro al giorno; dall'inizio dell'anno ci sono stati 37 suicidi e 5.703 gesti di autolesionismo. Segni di un disagio enorme, e lo Stato spende per ciascun detenuto appena 12 centesimi al giorno per attività volte al recupero. Forse perché non ci sono fondi? Sbagliato. Sono stati spesi 110 milioni di euro in braccialetti elettronici, per usarne solo 14. La discussione del **Meeting** risponde a quanti ritengono che la semplice custodia di chi ha commesso un reato

assolva alla funzione della pena. Però, concordano tutti, condannarlo a non far nulla per anni, significa rispondere a un male con un male più grande.

Come uscirne? Non con l'amnistia. Per Violante – «è uno strumento per non affrontare il problema del sovraffollamento delle carceri italiane. Migliora la situazione per un po', ma poi ci si ritrova punto e a capo con gli stessi problemi. Non bisogna limitarsi alla manutenzione dell'orrore, ma è necessario riflettere sulla questione della pena». Idee nuove, e spiega: «Non difendere il carcere così com'è, per difendere la società, ma convincersi che la società è più sicura con un carcere diverso». Alla pena, secondo Giovanni Maria Pavarin, presidente del tribunale di sorveglianza di Venezia, manca la cosiddetta «mediazione penale»: riavvicinare la vittima al colpevole per sanare la frattura che si è prodotta con il reato. «Dobbiamo – spiega il magistrato – pensare a come un detenuto possa ripagare il danno che ha arrecato alle altre persone e alla società, e questo deve orientarci verso misure alternative alla detenzione». Pavarin, sull'esempio della Norvegia, pensa anche al «numero chiuso» per i casi di pene passate in giudicato. La cosa non deve stupire o scandalizzare, perché di fatto l'effettiva entrata in carcere di una persona giudicata a piede libero può venire anche dopo mesi dalla sentenza di condanna. Dal Brasile il magistrato Resende porta l'esperienza di un carcere alternativo, l'Apac, alle terribili prigioni del Paese: «Questo carcere – dice – sta dimostrando che la pena redime quando l'uomo è trattato come essere umano». Al magistrato i giornalisti chiedono del terrorista Cesare Battisti per il quale è stata negata l'estradizione: «È una sentenza federale – dice Resende – e io sono un magistrato di uno Stato periferico, ma posso dire che si è trattato di una decisione di ordine politico. È una cosa che ci ha fatto vergognare, molto di più di quanto abbia fatto vergognare i nostri politici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Violante: «Non bisogna limitarsi alla manutenzione dell'orrore, è necessario riflettere sulla questione della pena». L'amnistia? Non serve

